

PIERO DORFLES

CHIASSOVEZZANO



UNA CASA E UNA FAMIGLIA TEMERARIA
IN TEMPO DI GUERRA

BOMPIANI
OVERLOOK



CHIASSOVEZZANO



PIERO DORFLES
CHIASSOVEZZANO
Una casa e una famiglia temeraria
in tempo di guerra

BOMPIANI
OVERLOOK

Fotografia di copertina © Giorgetta Dorfles
Progetto grafico generale: Polystudio

Tutte le foto del testo e quelle di copertina sono di Giorgetta Dorfles.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 97912-217-0526-3

Prima edizione digitale: gennaio 2024

ATTI DI ORDINARIA TEMERARIETÀ

Alla stazione di Mestre, prima ancora che si fermi, il treno viene circondato da un cordone di militari della Wehrmacht. Gli altoparlanti annunciano che nessuno può scendere e che saranno effettuati controlli. Mio padre si tiene indietro e chiede a mia madre cosa succede. Lei, dal finestrino, vede che c'è un militare di guardia a ogni vagone, e una pattuglia di ss che sale sui vagoni di coda. Loro sono a centro treno. Man mano che la pattuglia passa da un vagone all'altro, dal treno scendono le ss, armi puntate su dei giovani che affidano alla Wehrmacht, che li prende in consegna. È una retata. Tutti gli uomini più giovani vengono fatti scendere e portati via. Il treno è in subbuglio. C'è chi semplicemente ha appena buttato via la divisa, chi non l'ha mai indossata, chi è in congedo, ma figuriamoci cosa può interessare ai tedeschi. Mio padre sa che ci vuole poco perché, una volta fermato, malgrado i suoi documenti siano precedenti alla campagna razziale, con un'indagine approfondita si scopra che – per i canoni in vigore nel Reich – è considerato di “razza ebraica”. E delle deportazioni e dei campi di sterminio qualcosa si è già saputo. Mia madre è disperata, piange, prega mio padre di fare qualcosa, di nascondersi. Mio padre cerca di rassicurarla e improvvisamente si alza e dice: “Inutile nascondersi, io scendo.”

Ci chiamavamo Dörfles, un tipico cognome tedesco. Uno dei motivi per cui i miei se la sono cavata. Ma nessun eroismo, in famiglia. Neanche un atto di grande coraggio, di quelli che si ricordano sempre quando si vuole dare lustro al casato. Sconsideratezza, una buona dose di incoscienza, questo sì. Ma è difficile trovare una definizione precisa di un atteggiamento così peculiare di fronte ai pericoli, a metà strada tra il coraggio e la sventatezza. Il termine che mi sembra più adatto è quello di temerarietà; non so se c'è un'altra definizione per una propensione che mi pare fosse comune, in una famiglia né bellicosa né portata all'uso delle armi, ma che si è lasciata andare, alle volte, a sfide pericolose. Ecco, penso che, al posto di eroismo, l'unico termine che può definire quell'atteggiamento, anche se impreciso, a metà strada tra l'audacia e l'insensatezza, l'ardimento e la sconsideratezza, sia la temerarietà.

Dunque, fino al settembre del '43 i miei genitori restano a Trieste, sperando che la situazione non precipiti. Mentre alcuni ebrei triestini già dal '38 trovano sistemazioni sicure all'estero, fino allora la mia famiglia, sia pure con qualche rinuncia, continua a fare la vita di sempre, forse anche troppo spensieratamente, senza rinunciare a vacanze al mare e in montagna. I miei genitori, decisamente troppo ottimisti, sperano che la loro condizione non debba peggiorare. Con la caduta del fascismo, il 25 luglio del '43, molti si illudono che il peggio sia passato e che lo sbarco degli alleati in Sicilia significhi l'imminente fine del conflitto. Anche senza Mussolini, però, la guerra continua finché con l'armistizio, l'8 settembre, l'esercito italiano si dissolve e appare chiaro che la situazione sta cambiando; ma non certo in meglio.

Ecco perché la fuga si fa inevitabile. Le valigie pronte da tempo, l'argenteria in banca, la casa semivuota, molte cose già

nasconde in casa di parenti e amici o dai vicini di casa. Il 9 i giornali riportano la notizia dell'armistizio, anche se nessuno può prevedere che le truppe tedesche possano occupare l'intero paese in un solo giorno. Ma i miei capiscono che la situazione può precipitare e, all'alba del 10 settembre, sono alla stazione di Trieste e salgono sul treno per Firenze. Se il resto del paese è in una condizione di confusione e completo disordine, e molti sperano che l'Italia esca finalmente dal conflitto, appare probabile invece che Trieste e la Venezia Giulia rimangano sotto il controllo diretto delle truppe naziste schierate nei dintorni della città. Come in effetti avviene: già dall'11, come annuncia il *Piccolo*, il giornale della città, Trieste è occupata dall'esercito tedesco. E dal 15 settembre Trieste e tutta la regione sono formalmente inglobate nel Reich. Entrare e uscire dalla città diventa impossibile senza speciali permessi, c'è un rigoroso coprifuoco e cominciano le prime retate di ebrei. Il 14 novembre del '43, poi, con il Manifesto di Verona, la cosiddetta Repubblica sociale stabilirà che tutti gli ebrei sono passibili di arresto, vanno considerati stranieri e di nazionalità nemica.

Mio padre ha voluto lavorare fino all'ultimo momento. Nella prospettiva di doversi nascondere, in famiglia si è parlato dell'idea di puntare alla Svizzera, dove mio nonno ha depositato tramite un amico banchiere gli ultimi risparmi, nel caso si realizzi la minaccia del blocco dei conti correnti previsto per i cittadini di "razza ebraica". E anche con l'idea che possa essere una via di fuga. Ma ora non c'è la certezza che sia possibile passare il confine. L'alternativa alla quale pensa mia madre è quella di riparare a Rodi Garganico, dove abita sua sorella, nella convinzione che il governo Badoglio avrebbe abolito subito le leggi razziali, cosa che invece è avvenuta soltanto nel gennaio del '44. Del resto l'avanzata degli americani sembra tardare e il viaggio

è lungo. Resta l'ipotesi di andare a Lajatico dove – pensano – è difficile che vengano individuati in base agli elenchi della comunità ebraica goriziana, gli unici dove risulta iscritto il nostro cognome. A Lajatico ci sono già i miei nonni paterni, gli zii Gillo e Lalla, che hanno cominciato a passarci periodi sempre più lunghi già dal '40, quando sono cominciati i bombardamenti su Milano, e la Nonni, madre della mia nonna paterna. I miei genitori, ancora indecisi, sceglieranno la destinazione una volta arrivati a Firenze, sperando che la situazione sia più chiara.

Mi dilungo in un'ultima parentesi, prima di tornare alla mattina del 10 settembre del '43. Mi sono chiesto spesso perché mio padre ci tenesse tanto che nel '70, finito il servizio militare come ufficiale di complemento, io mi iscrivessi all'UNUCI, l'unione degli ufficiali in congedo. È vero che allora l'iscrizione dava diritto a una certa quantità di viaggi scontati sulle ferrovie, ma era poca cosa. Sul retro di una lettera di mio padre a Gillo, del novembre del '39, trovo il ricorso dattiloscritto col quale si oppone alla sua cancellazione dall'UNUCI e all'invito a restituire la tessera in quanto ebreo. Il suo puntiglio legale lo spinge a tentare comunque un'opposizione. Nel ricorso dice di contare ancora che gli venga riconosciuta la non appartenenza alla razza ebraica; ma, anche se il riconoscimento dovesse essere negato, ricorda che un decreto del '36 stabilisce che si può essere cancellati dall'UNUCI solo se si è perso il grado, mentre non ci sono norme che stabiliscano che gli ufficiali ebrei debbano perdere il grado. Reso pessimista dai rifiuti già accumulati, però, nella lettera mio padre conclude: *Il ricorso l'ho fatto per pura formalità, dato che verrà senz'altro rifiutato*. Io non so se il ricorso è stato mai discusso o accettato, ma certo è che la tessera dell'UNUCI, nel settembre del '43, ce l'ha ancora. Del resto mio padre non amava parlare delle leggi razziali e della guerra, e

certe cose me le ha raccontate soltanto mia madre, dopo che lui era morto. Ho capito davvero perché insisteva tanto perché io mi iscrivessi all'UNUCI solo quando è tornato a galla il ricordo della fuga da Trieste.

Ritorniamo ora alla mattina del 10 settembre del '43 quando, dopo la sosta alla stazione di Venezia S. Lucia, prima di ripartire per Firenze, il treno ferma a Mestre, viene circondato dai tedeschi e comincia il rastrellamento. Mio padre scende dal treno; elegante come sempre, in giacca e cravatta, con aria sicura si avvicina proprio al militare di guardia al suo vagone, estrae dalla tasca il tesserino di ufficiale in congedo, e si qualifica come tenente dell'esercito. La sua foto in divisa certifica il grado e, pensa, il crucco mica saprà distinguere tra un ufficiale in servizio e uno congedato. Si rivolge al soldato col suo discreto tedesco chiedendo cosa succede. Il soldato, intimidito, spiega che si cercano disertori e renitenti alla leva. Mio padre scuote la testa, con l'aria di disapprovare i concittadini che non vogliono mettersi al servizio della alleata Germania, e gli chiede di dov'è. Un austriaco, del Tirolo. Mio padre comincia a vantare la sua conoscenza della regione; qualche luogo noto, Lienz, Virgen, dove è stato in vacanza tante volte. Il soldato si illumina: sono i suoi paesi. Con la coda dell'occhio mio padre vede passare dal vagone dov'era seduto poco prima la pattuglia che setaccia il treno e mia madre che sbircia terrorizzata dal finestrino. "Vuole una sigaretta?", chiede, accendendosene una. Il soldato, titubante, fucile in spalla, quando vede che la pattuglia sul treno, col suo comandante, è passata oltre, accetta. Mio padre si sforza di ricordare tutte le località dell'Austria che conosce, vanta i viaggi a Vienna, a Klagenfurt, le vacanze sugli sci a Bad Gastein, a Sankt Anton. "Un'altra sigaretta?"; perché no. Nel frattempo

un'altra dozzina di giovani italiani sono stati fatti scendere dal treno e spintonati giù per il sottopassaggio. Alla fine la pattuglia scende dall'ultimo vagone: rastrellamento compiuto. Mio padre saluta e balza sul treno. Un fischio, il convoglio si muove. Non ci saranno più controlli. A Firenze i miei genitori trovano la coincidenza per Pontedera, la sera stessa sono a Lajatico, nella casa di Chiassovezzano, il rifugio scelto da Gillo quattro anni prima. Per il momento, salvi.

LA STANZA DEL GATTO

“Ora o mai più.” Questo, in sintesi, il contenuto della lettera che mio padre scrive a mia madre, che era andata a trovare sua sorella a Rodi Garganico nell’estate del 1938. Mia madre ha sempre detto che lei, al matrimonio, non ci pensava nemmeno, e che tra loro c’era stato “soltanto un flirt”, qualunque cosa questo volesse dire. Ma i due si sono frequentati parecchio, fin dagli anni dell’università. Lei, a Rodi, chiede consiglio alla sorella, più grande di lei di qualche anno, e al cognato, che le suggeriscono di partire per Trieste e di decidere soltanto dopo averne parlato di persona con l’aspirante marito. Fin da giugno era circolata la voce che sarebbero stati vietati i matrimoni tra ebrei e ariani; mio padre riesce a visionare in anticipo il progetto delle leggi razziali, e vede che in effetti i matrimoni misti saranno proibiti. Evidentemente è innamorato e scrive, appunto, a mia madre: ora o mai più.

Le due famiglie hanno molte perplessità. Come, con quali mezzi, e tra quanti dubbi viene condotta la trattativa non so, ma quel che è certo è che di lì a un mese i miei genitori si sposano. In chiesa, nella speranza che questo renda meno complicata un’unione che dopo poco sarebbe stata fuori legge. Mio padre si è sempre vantato di aver fatto la conversione più rapida del-



la storia: con un prete amico si battezza, comunica e sposa nel giro di poche ore, nello stesso giorno. La sua scassata FIAT 514 ha sempre la batteria scarica, e lui non ha i soldi per cambiarla, per cui sceglie una chiesa davanti a una discesa, in modo che la macchina possa essere avviata a spinta anche se il motorino di avviamento non funziona. Due giorni di viaggio di nozze a

Porto Venere e poi, sistemati in casa dei miei nonni, di nuovo a lavorare. Mio padre nel suo ufficio legale, mia madre a scuola. Il 18 settembre Mussolini annuncia, proprio a Trieste, in piazza Unità, il varo delle leggi razziali, che vengono promulgate l'11 novembre.

A Chiasso vezzano i miei genitori, Giorgio e Alma, dormivano nella stanza del gatto. Non credo che l'avessero scelta loro, anche perché è la stanza più fredda della casa, in quanto esposta su due lati, ma se ben ricordo era l'unica che avesse un letto matrimoniale. L'abbiamo sempre chiamata così, anche se quello raffigurato in un tondo, sulla parete a Nord, su fondo rosso, non è un gatto, ma una pantera. Il fatto è che dipingere i felini è difficile, e anche tanti grandi maestri ci hanno provato con risultati poco lusinghieri. Se poi si tratta di un modesto artigiano, come nel nostro caso, che una pantera probabilmente non l'aveva mai vista nemmeno dipinta, figuriamoci. Infatti questa ha delle buffe orecchie, che ricordano quelle di un pipistrello, degli occhi decisamente umani, e un muso tondo come quello di un gufo. Ma è un simbolo, e quel che conta è il suo significato. Molto probabilmente è stato fatto dipingere nell'800 da quello che allora era il proprietario della casa, Guelfo Guelfi, che aveva simpatie mazziniane e in fondo all'animo, forse, uno spirito anarchico. La pantera nera rappresentata nel tondo stringe tra i denti uno scettro, e tiene una zampa sopra una corona. Credo che sia l'emblema della forza vitale della natura, che qui simboleggia il popolo; e che lo scettro e la corona siano i simboli del potere assoluto e arbitrario, del quale si impadronisce il popolo quando si ribella ai regimi monarchici. Oggi la stanza è diventata una sala da pranzo, ma ci abbiamo dormito a turno un po' tutti, anche

noi bambini, e il gatto è sempre stato considerato una sorta di spirito benevolo che ci proteggeva.

In fondo, quel gatto rappresenta abbastanza bene anche l'indole di mio padre, che li ha alloggiato a lungo: battagliero e puntiglioso, portato alla sfida e al confronto diretto, pronto al conflitto, sempre determinato a far valere il diritto e la legalità, a resistere a ogni ingiustizia e a ogni aggiramento della legge e a non piegarsi a nessuna autorità che andasse contro i diritti umani e la convivenza civile. Ricordo che diceva di aver scelto di studiare diritto anche per evitare che gli altri si approfittassero della ingenuità della parentela, come era successo nei ruvidi rapporti avuti sia con i cugini di Gorizia che con gli amministratori di Genova: liti successorie dopo la morte del bisnonno e qualche dubbio sulla correttezza nelle gestioni tanto della campagna di Cerao, sul Collio, amministrata dal cugino Mario che dell'industria di pellami di Genova, gestita in modo discutibile. In sintesi, non era avvocato solo perché in famiglia era considerato opportuno che si praticassero professioni liberali, ma anche per una sorta di vocazione alla legalità che lo ha sempre accompagnato.

Se aveva qualcosa del vitalismo felino era la passione per lo sport: tennis, golf, sci, ippica, scherma, alpinismo, li ha praticati tutti con dedizione, ma senza avere mai grandi successi, almeno sul piano competitivo. Piazzato in qualche torneo di tennis, era una seconda categoria; nella sua lunga carriera di golfista ha vinto un'unica coppa, e non è mai sceso sotto un handicap di 15; qualche importante ascensione, anche se niente di memorabile; ed è rimasto sempre un appassionato sciatore, però con poco stile, senza successi agonistici, e non ha mai superato una posizione antiquata che, più che adeguarsi allo sci moderno, ricordava quella di Zeno Colò. Ma

non si è mai fatto sfuggire una gita in montagna, anche nei periodi più complicati, e riteneva un autentico delitto perdere l'occasione di una giornata sugli sci. Anche nell'inverno del '39, quando Hitler invade la Polonia e sta scoppiando la Guerra mondiale, mio padre organizza indifferente le vacanze sulla neve.

Almeno all'inizio, quello dei miei genitori è certamente un matrimonio d'amore. La nonna Dörfles è evidentemente contraria e scrive a Gillo: *Giorgio studia ma continua ad Almeggiare con fanatismo. Io non dico niente e lascio che si distrighi, tanto farei l'effetto contrario.* Hanno fatto vari viaggi e vacanze assieme, con un ampio gruppo di amici e mio padre l'ha presentata ai genitori. Ma i nonni, nelle loro lettere a Gillo, descrivono Giorgio come *Ben cotto della Almetta*, e la nonna ne parla con ironia: *Giorgio dice che Milano è brutta e schifosa, ma io dico che se ci fosse l'Almetta sarebbe più bella.* All'inizio, insomma, i nonni sembrano decisamente ostili, non apprezzano affatto il flirt e non ostacolano la frequentazione dei due solo per una abituale cautela nei rapporti con i figli. La sensazione, però, è che la nonna ritenga che non sia alla loro altezza, e che pensi che mio padre sia preso più dalla sua bellezza che dalle sue qualità: *L'Alma sembra una bambola Lenci mal riuscita e provinciale*, scrive a Gillo, con un tocco di perfidia che non le è usuale.

Avvisaglie delle difficoltà che avrebbero incontrato i matrimoni misti ce n'erano state, e l'idea che mio padre possa sposare un'ariana, più che preoccupare i suoi genitori per l'allontanamento dalle tradizioni, preoccupa per la difficoltà di far convivere quelle che allora sono considerate "razze" diverse. Col senno di poi, non era una preoccupazione insensata. In-

nanzitutto il censimento degli ebrei italiani, varato nell'agosto del '38, non lascia presagire niente di buono; la conferma delle severità delle sanzioni viene quando il 3 settembre professori e studenti ebrei vengono allontanati da tutti gli istituti di istruzione. A quel punto, i miei nonni paterni, come dicevo, non vogliono interferire sulle scelte del figlio. Ma sarebbe ingenuo pensare che la decisione sia facile. I genitori di mio padre, anche se non sono entusiasti della nuora, in fondo sono molto aperti, ritengono poco generoso nei confronti di mia madre l'idea di riserVARLE un futuro tanto incerto come quello che aspetta in quel momento tutti gli ebrei. D'altro canto, il mio nonno materno, Piero Fragiaco, che ha un ruolo di dirigente statale ed è (ma non poteva non esserlo) iscritto al partito fascista, è contrarissimo. Si rifiuta di presenziare al matrimonio, permette che ci vada solo la moglie e delega un amico a rappresentarlo, in modo da non essere coinvolto di persona. Ritiene – forse giustamente – che il suo posto di lavoro sarebbe a rischio se desse il suo benessere a un matrimonio misto, proprio quando la propaganda governativa agita lo spettro del pericolo ebraico. E Trieste è una delle città italiane dove la comunità ebraica è più influente e numerosa. Non è un caso che, come si è detto, Mussolini venga proprio a Trieste ad annunciare il varo delle leggi razziali, che una forsennata campagna antisemita aveva annunciato da tempo.

Il dissidio tra le due famiglie aperto dal matrimonio, però, si attenua presto, anche per la personalità dei miei genitori. Mia madre, donna dolce ma di carattere, seduce i nonni e l'attivismo e la determinazione di mio padre incontrano l'apprezzamento del nonno Piero, uomo che, rimasto orfano da piccolo, si è fatto da sé. Le nonne cominciano a frequentarsi e la generosità con la quale il nonno Piero si attiva dopo l'8 settembre per salvare

quanto è rimasto nella casa di via Rossetti testimonia di un rapporto consolidato.

È lui che scrive a Lajatico descrivendo uno spericolato intervento: *Abitati o non abitati, i quartieri [gli appartamenti, in triestino] dei non ariani vengono tutti sequestrati. E poiché l'esodo dei colpiti è stato così repentino è chiaro che tutti hanno perduto tutto. Per quanto mi dolga il cuore di non aver potuto salvare i mobili, sono lieto di aver fatto forse l'unica eccezione in città riuscendo a salvare il vestiario, tutta la biancheria, i materassi, i servizi da tavola e cucina, le scarpe e i quadri. Quando la commissione [nazifascista addetta ai sequestri] ritornò per l'inventario, un forsennato minacciò ferro e fuoco nel vedere che tanta roba era sparita. Volle il mio numero di telefono, fece piangere la portinaia, ma poi non si è più fatto vivo.*

Arriva ora la vostra risposta. Sono mortificato di leggere tanti ringraziamenti. Sono sicuro che chiunque avrebbe fatto come me e forse meglio. Ma la portinaia veniva ogni momento a dire: presto, altrimenti vengono e ci sospendono. E anche la vostra vicina fu brava, malgrado fosse intimidita pensando al favoreggiamento.

Due giorni dopo, comunica a mia madre un altro tumultuoso intervento: *La portinaia informa che bisogna subito svuotare anche la cantina. Devi sapere che qui avevo depositato parte della roba asportata in tutta fretta l'altro ieri e che non avevo potuto portare via. Prendo subito la decisione; ordino al mio camion di spostarsi immediatamente in via Rossetti con due uomini di rinforzo. Sveglia mamma e la scaravento dai Tutunni [i cugini]. In meno di un'ora tutto è posto in salvo, tranne il carbone.*

Se la fuga è stata repentina è perché, fino all'8 settembre, la sensazione diffusa è stata che la legislazione, in fondo, lasciasse

molte scappatoie. E il clima di relativa tolleranza, favorito da un prefetto illuminato, permette agli ebrei triestini di riprendere, nei limiti del possibile, la vita di sempre, tra caffè e teatri, gite in montagna e bagni a Grado e Portorose. La borghesia ebraica triestina è profondamente assimilata, fa parte a pieno titolo della classe dirigente della città, e le mescolanze etniche e religiose tra cattolici, ebrei, ortodossi, protestanti e armeni a Trieste sono comunissime. Questo accentua il senso di ribellione di chi, come la mia famiglia, si ritrova improvvisamente ebreo senza averlo mai né manifestato né sentito come un'appartenenza significativa.

Bisogna dire che, col varo delle leggi razziali, la questura di Trieste segnala che le famiglie ebraiche, sentendosi umiliate e preoccupate, vivono ritirate e spendono poco, con grave danno per l'economia cittadina. Le stesse gerarchie fasciste, Starace per primo, di fronte all'idea di perdere un'intera classe dirigente molto qualificata cercano di trovare degli escamotage che, paradossalmente, finiscono per negare il senso "biologico" delle leggi. Si apre qui uno dei tipici paradossi di quel periodo: prima si allontanano dal consorzio civile gli ebrei perché le loro caratteristiche "inquinano" la purezza della razza, e poi, nello stesso tempo, si ammette che chi tra di loro vale di più e più ha meritato può essere considerato non ebreo. Un pasticcio logico e una contraddizione difficili da giustificare.

Dopo il '38 i negozi che non espongono la scritta "negozi ariano" sono oggetto di atti intimidatori, rottura delle vetrine e saccheggi. Sotto lo studio di mio padre, a Trieste, al primo piano del bell'edificio della RAS disegnato dall'architetto Nordio a piazza Oberdan, c'è il bar Adriaco, un locale famoso, dalle ricche *boiseries* alle pareti e mosaici moderni al pavimento, mol-

to ben frequentato. In vetrina, un cartello incorniciato avverte che “è vietato l’ingresso ai mendicanti, ai cani e agli ebrei”. Mio padre continua ostinatamente a prendere lì il caffè ogni mattina, fino all’8 settembre del ’43. Alla cassiera, che lo guarda con aria perplessa, lui chiede sempre, con aria di sfida: “Cos’ha da guardarmi così?”